

Venerdì della V settimana di Pasqua

(At 15,22-31; Sal 56; Gv 15,12-17)

Saluto iniziale alla Celebrazione eucaristica

All'inizio di questa celebrazione eucaristica rinnoviamo la certezza che lo Spirito prega con noi il Padre per ringraziarlo del dono del suo Figlio morto e risorto per noi. Desideriamo unire a questa lode, l'invocazione alla Trinità perché ci assista nella sapiente programmazione dei prossimi sei anni della Congregazione attraverso un progetto audace di Congregazione e la composizione di un Governo generale che sia garante e animatore per la realizzazione di quanto insieme stiamo decidendo per il bene di tutti i Paolini, della Famiglia Paolina e delle Chiese dove siamo presenti.

Per essere degni collaboratori di Dio in questo momento della storia della nostra Congregazione, riconosciamo anzitutto di avere bisogno della misericordia divina che ci renda degni del nostro carisma.

Omelia

Riflettiamo sui brani di Parola di Dio che sono appena stati proclamati, come assemblea capitolare riunita a nome di tanti Paolini sparsi nel mondo con l'importante compito di pensare e programmare, con fedeltà creativa, il futuro della Congregazione nei prossimi sei anni.

La **prima lettura** (At 15,22-31) offre alla nostra meditazione l'episodio della prima lettera ecclesiale riguardante i contenuti elaborati dal confronto tra le idee di Barnaba e Paolo, frutto della loro predicazione ai **pagani**, e le certezze della comunità **giudeo-cristiana** di Gerusalemme. Il motivo della riunione di Gerusalemme, è di prendere coscienza della volontà dello Spirito sull'universalità degli effetti della morte e risurrezione di Cristo e di rendere possibile che questo dono, concesso in pari modo ai giudei e ai pagani, possa essere vissuto in modo adeguato dalle due diverse appartenenze religiose e culturali.

Nella lettera ai Galati, San Paolo precisa di essersi recato, la seconda volta, a Gerusalemme *"in seguito ad una rivelazione"* (Gal 2,2). Pertanto chi raduna la comunità cristiana nel primo Concilio di Gerusalemme è lo Spirito e, nelle discussioni degli apostoli, prima di tutto si prende atto della libertà dello Spirito che è disceso anche sui pagani. Non è per strategia umana, ma per porsi in sincronia con l'universalità voluta dallo Spirito, che gli apostoli decidono di cambiare la loro visione ristretta di un unico modo di vivere la fede per aprirsi alla diversità richiesta dai pagani.

Comprendiamo allora perché nella lettera di sintesi finale si afferma: *"Abbiamo deciso, lo Spirito Santo e noi"*: senza gli stimoli della libertà dello Spirito e chiusi nelle piccole idee di una fede monopolizzata, gli apostoli o non avrebbero mai scritto questa lettera o avrebbero redatto una lettera frutto solo della loro miopia evangelizzatrice e non illuminata dallo sguardo lungimirante dello Spirito di Dio.

Uno degli insegnamenti che deriva da questo episodio alla Chiesa di tutti i tempi è che la missione di evangelizzare, per garantire l'universalità della salvezza, definisce l'identità della Chiesa, perché è la sua ragion d'essere. La Chiesa ha ricevuto da Cristo il solo compito di evangelizzare ed è preceduta dalle sorprese dello Spirito perché prenda atto della necessità di cambiare la sua mentalità e i suoi metodi. La riflessione ecclesiologica deve essere elaborata sulle necessità della missione di evangelizzare nei vari tempi, luoghi, culture e ambienti. Nella storia ella Chiesa abbiamo periodi negativi quando la definizione di Chiesa non è frutto dello Spirito missionario ma della dialettica tra le sottigliezze delle scuole teologiche; non del ser-

vizio ma della voglia di potenza; non del rispetto ma dell'autoritarismo, non della legittima diversità ma dell'uniformità monopolizzante.

Se la priorità di evangelizzare definisce la Chiesa, noi che siamo una parte della Chiesa, dobbiamo pensare e programmare il nostro carisma con la stessa mentalità: la Congregazione dei prossimi sei anni va immaginata **partendo dalla missione di evangelizzare la comunicazione di oggi con la comunicazione di oggi**.

Chiediamo allo Spirito, che ci ha preceduti nella storia umana con i doni delle nuove tecnologie per la comunicazione umana, di aprirci gli occhi sulla vera natura della comunicazione attuale, sui cambiamenti dei modelli di comunicazione, sul mutamento delle fondamentali categorie antropologiche che caratterizzano i comunicatori di oggi. Il carisma paolino si riforma partendo dai destinatari che la comunicazione di ogni epoca storica fa sorgere. La priorità per il carisma paolino è la comunicazione perché da gran tempo la comunicazione non è solo la varietà delle tecnologie ma è l'insieme dei comunicatori. **La nostra parrocchia è la comunicazione perché i nostri fedeli a livello planetario sono l'immensità di quanti si servono delle varie forme di comunicazione**. Questo ci vuole ricordare anche oggi il beato Alberione con la sua dichiarazione pastorale: **“La nostra parrocchia è il mondo”**.

Nel brano di **Vangelo** (Gv 15,12-17) ci viene ricordato la sintesi della vita e dell'insegnamento di Cristo: *“Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi”*. Per evitare un'interpretazione moralistica o solo normativa per le relazioni di un piccolo gruppo ben isolato da tutti, dobbiamo intendere il *“come”* non nel senso di un *“modello da imitare”*, ma di *“ragione”* dell'amore che dobbiamo possedere. *“Come”* i cristiani di ogni tempo devono amarsi è da motivare nel triplice amore di Cristo: ha dato la vita per noi, ci ha rivelato quanto ha sentito presso il Padre e ci ha scelti non come servi ma come amici.

Poiché l'amore di Cristo si manifesta nella missione ricevuta dal Padre, anche l'amore dei cristiani non è un sentimento romantico nelle relazioni sociali, ma motivo di missionarietà. L'amore tra i cristiani, frutto dell'amore di Cristo inviato del Padre, rende missionari, non chiude in gruppo omogeneo che vuole fuggire dal mondo. Amarsi perché Cristo ci ha amati è diventare comunità missionaria, come dimostra la storia della Chiesa primitiva raccontata negli Atti degli Apostoli: *“Noi infatti non possiamo non parlare di ciò che abbiamo visto e sentito”* (At 4,20).

Nella sua storia bimillenaria, la Chiesa quando ha abbandonato uno stile pastorale fondato sulla **testimonianza** di *“ciò che ha visto e udito”*, è caduta nella trappola del fondamentalismo delle specializzazioni nella dottrina, nella liturgia e nell'etica. Contro il Cristo frammentato di una certa pastorale del suo tempo, ha reagito il beato Alberione trovando in San Paolo colui che ha saputo vivere e predicare il Cristo integrale, Via, Verità e Vita. La cultura delle diverse discipline che riflettono sull'esperienza della fede se non aiutano a trasformare i credenti in testimoni significa che è una cultura autoreferenziale e narcisistica, quindi sterile.

L'esperienza dell'amore di Cristo che Paolo percepisce, lo porta ad essere apostolo: *“Guai a me se non evangelizzo”* (1Cor 9,16). Anche noi Paolini, immersi in questo tipo di fede che è cosciente di essere liberamente amata da Dio in Cristo, dobbiamo avere il coraggio di uscire all'aperto, come i discepoli escono dal cenacolo dopo la Pentecoste. Guai a noi se nella prospettiva del suo centenario trasformiamo il nostro carisma da nomade (perché strettamente legato allo sviluppo della comunicazione) a sedentario (bloccandosi su una sola forma di comunicazione), da missionario verso tutti i comunicatori in eremita solitario, da pioniere nella comunità cristiana ad archeologo che rimpiangono forme di evangelizzazione che meritano tutta la nostra stima, ma spettano ad altri.

Invochiamo lo Spirito perché ci aiuti ad interrogarci non solo sul buon seminatore e sul buon seme da gettare, ma, finalmente, sulla diversità dei terreni su cui stiamo seminando: la complessità comunicativa dei destinatari del nostro carisma.

Ariccia (Roma), venerdì 7 maggio 2010

Don Silvio SASSI, SSP
Superiore generale